

Mussolini, sionista o filoarabo? (Area, 31/01/2006)

La politica mediterranea fascista fu dettata più dalla geopolitica che dall'ideologia. Almeno fino al 1936 Mussolini mantenne un atteggiamento estremamente pragmatico rispetto a tutto quanto concerneva la situazione del Mediterraneo orientale, non disdegnando di intrattenere relazioni tanto con i leader palestinesi quanto con quelli sionisti. Tutto in funzione antibritannica.

Creare difficoltà all'impero britannico nel Mediterraneo Orientale, ed inserirsi nel gioco di quello scacchiere come potenza antagonista all'Inghilterra che «spadroneggiava» di fronte alle porte di casa. Questa in sintesi l'essenza della politica mediterranea del regime mussoliniano fino alla fine degli anni Trenta. Un atteggiamento dettato dal pragmatismo politico di Benito Mussolini e del suo ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, che gli consentì di intrattenere relazioni tanto con i leader palestinesi quanto con quelli sionisti. Sono ben note le relazioni che il regime e Mussolini in persona stabilì con il movimento sionista ed in particolar modo con l'ala «estremista» di Vladimir Jabotinsky. Questi, addirittura, aveva fondato una scuola di partito in Italia e una lobby locale che si definiva «fascista». Nel novembre del 1934, Mussolini autorizzava l'invio di un gruppo di allievi «ufficiali» presso l'accademia navale di Civitavecchia; nel 1937 li passava addirittura in rassegna. Nel 1935, durante un incontro con Davide Prato, futuro rabbino capo della città di Roma, Mussolini disse: «Perché si avveri il progetto sionista sarà necessaria una nazione ebrea, una bandiera ebrea e una lingua ebrea. La sola persona che ha compreso chiaramente ciò è il vostro fascista Jabotinsky». Il rapporto era vantaggioso per entrambe le parti: i sionisti volevano sganciarsi dalla politica britannica che non riusciva ad andare oltre l'idea del «focolare» della Dichiarazione Balfour del 1917 ed avevano bisogno di un'altra potenza che li «proteggesse» – l'Italia, appunto – il regime mussoliniano voleva inserirsi a pieno titolo in una zona in cui la presenza italiana, militare, civile ed economica, stentava a decollare. Le cose, però, muteranno nel volger di poco tempo. Nel 1938, William Zeff, membro dell'esecutivo dell'associazione sionista *American Revisionism*, affermava che se i rapporti tra i due movimenti erano falliti la responsabilità era degli ebrei: «Gli stessi ebrei avevano reso impossibile questa possibilità (*la rimozione dalla sfera d'influenza britannica*, ndr) a causa della loro ostinata anglofilia e Mussolini aveva finito per convincersi che il sionismo altro non era che una maschera alla creazione di un'altra zona di espansione politica ed economica dell'Inghilterra nel Mediterraneo. In questo senso il sionismo nella mente degli italiani era divenuta una forza nemica». Storia diversa e molto meno conosciuta è quella dei rapporti tra l'Italia fascista e il mondo arabo.

Il socialismo nazionale panarabo nasce in seguito alla Prima guerra mondiale e al crollo dell'Impero Ottomano, caratterizzandosi come un movimento ideologico sostanzialmente laico, sebbene rispettoso della tradizione islamica intesa come matrice culturale identitaria del popolo arabo, e votato alla costruzione di un'unica nazione araba affrancata dal dominio coloniale inglese e francese. Indubbiamente, i teorici e i fondatori dei partiti nazionalisti panarabi furono fortemente suggestionati dal fascismo e dal nazionalsocialismo, ai quali s'ispirarono non solo per quanto concerneva l'organizzazione dei partiti – dotati di una struttura gerarchica e di formazioni paramilitari sul modello delle squadre d'azione o delle «camicie brune» (si veda al-Jundi Sami *Al-Ba'th*, Beirut 1969), ed il loro impianto ideologico (si veda I. Darwaza Hawla *al-harakat al-arabiyyat al-haditha* [Sul movimento arabo moderno], Sidone 1951) – ma anche nell'impostazione delle loro rivendicazioni in politica estera, tutte incentrate sulla revisione dei trattati internazionali, a cominciare da quello di Versailles.

Occorre notare a questo punto, però, che i regimi ispirati alle idee del nazionalismo arabo – Nasser in Egitto, Assad in Siria, lo stesso Saddam Hussein in Iraq – furono quanto di più

lontano si possa immaginare in un contesto politico-culturale islamico dal fondamentalismo musulmano.

Essi sono, infatti, inquadrabili politologicamente come le classiche «dittature di sviluppo», tipiche in quei Paesi di recente affrancamento coloniale, volti alla modernizzazione non solo delle strutture statali, ma anche dei costumi. Insomma, il fallacioso «islamo-fascismo» c'entra ben poco.

La faccenda si fa ancora più complessa, se andiamo a ricostruire l'atteggiamento che l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista ebbero nei confronti dei movimenti nazionalisti arabi.

A questo scopo si rivela molto utile la lettura di un saggio intitolato *Mussolini e la resistenza palestinese*, il cui autore è il professor Stefano Fabei e che è stato recentemente pubblicato dall'editore Mursia (pp. 304, 23.50 euro).

Sulla base dei documenti custoditi nell'archivio del ministero degli Esteri italiano, e non solo, Fabei ricostruisce la politica adottata dal Duce e, anche se più superficialmente, dai tedeschi nei confronti della questione palestinese, che proprio nel corso degli anni '20 e '30 del Novecento cominciava a delinearci in tutta la sua drammaticità.

Sulla scorta dei lavori ormai classici di Renzo De Felice, Fabei sottolinea come Mussolini, almeno fino al 1936, mantenne un atteggiamento estremamente pragmatico rispetto a tutto quanto concerneva la situazione del Mediterraneo Orientale, non disdegnando di intrattenere relazioni tanto con i leader palestinesi quanto con quelli sionisti.

La situazione si modificò in seguito all'impresa etiopica, che vide un drastico inasprimento delle relazioni anglo-italiane ed un peggioramento dei nostri rapporti con i dirigenti sionisti, sostanzialmente allineati con la politica delle sanzioni; il mondo arabo, da parte sua, accolse favorevolmente la fondazione dell'Impero, vista come un indebolimento delle posizioni inglesi.

In effetti, la Gran Bretagna era vista come il principale nemico dell'indipendenza araba, sia perché la potenza mandataria in Palestina aveva assunto una strategia gestionale del territorio di tipo colonialista, sia perché le veniva imputato di favorire il rafforzamento della comunità israelitica.

In una «relazione di massima» sulla situazione mediorientale sottoposta al neoministro degli Esteri Galeazzo Ciano, il 20 luglio 1936, i funzionari del Ministero sottolineavano come l'Italia godesse delle simpatie di gran parte della popolazione locale, in quanto le veniva attribuito un ruolo geopolitico oggettivamente anti-britannico ed una sostanziale simpatia nei confronti del mondo arabo, suffragata dall'efficacia dell'azione di propaganda avviata in quelle zone dal governo fascista.

I redattori della «relazione» sottolineavano l'importanza di non perdere le posizioni acquisite e raccomandavano di intensificare la politica filo-araba, sia in funzione anti-britannica, sia perché essa corrispondeva ai reali interessi del nostro Paese.

Indicavano, inoltre, due linee da seguire a tale fine: l'intensificazione dei rapporti con le personalità più rappresentative del mondo arabo, da attuarsi con estrema discrezione onde non destare i sospetti dell'avversario inglese, e il finanziamento e il rifornimento di armi dei movimenti indipendentisti palestinesi.

Ciano approvò la relazione dei suoi funzionari, che prevedeva anche una massiccia azione di propaganda da attuare attraverso Radio Bari, che già da tempo trasmetteva in lingua araba riscontrando un notevole successo. Fu così che, nel corso del biennio 1936-1938, il nostro Paese finanziò la prima *Intifada* palestinese, rivolta contro l'occupante inglese e la minaccia sionista. Attraverso gli uomini del Sim (il servizio segreto militare) ben 138mila sterline finirono nelle mani del Gran Mufti di Gerusalemme, Haj Amin al-Hussayni, uomo politico di grande prestigio in tutto il mondo arabo e primo campione della causa palestinese.

Nel 1938, improvvisa interruppe l'afflusso di valuta verso la Palestina. Sembrava che i

rapporti con l'Impero Britannico potessero essere reimposti su basi nuove, dopo il riconoscimento da parte di Londra della legittimità degli interessi di Roma sul bacino orientale del Mediterraneo. In realtà, in quel frangente il Duce perse forse l'occasione di sferrare il colpo decisivo alla perfida Albione in Medio Oriente, perché in seguito al venir meno dell'aiuto italiano anche la rivolta palestinese finì per segnare il passo. Resta il fatto che l'Italia fu il primo Paese a sostenere concretamente il movimento palestinese (il Reich si limitò a dichiarazioni di generica simpatia nei suoi confronti), contributo che il Duce accordò «anche in omaggio all'anticolonialismo del Mussolini socialista rivoluzionario e del primo fascismo».

Alessandro Sansoni